

Già due anni fa
Kabul aveva chiesto
ai sauditi di mediare
con gli integralisti

L'invito al religioso:
«Vieni a lavorare per il bene
del tuo popolo e smetti
di uccidere i tuoi fratelli»

Karzai al mullah Omar: negoziamo la pace

Appello del presidente afgano ai talebani. «Tornate, vi difenderemo noi dagli stranieri»
Sul web il leader fondamentalista avverte gli Usa. «Andatevene o farete la fine dei sovietici»

di Marina Mastroiua

«FRATELLO MIO, MIO CARO». Tocca le corde del cuore Hamid Karzai, lanciando un appello al leader dei talebani, il mullah Omar, svanito nel 2001, quando fuggì da Kandahar a bordo di una moto, sulle strade polverose dell'Afghanistan liberato dalla coalizio-

ne messa in piedi da Bush. Sette anni dopo il presidente afgano invita alla pace il nemico di un tempo, tutt'altro che annientato. «Alcuni giorni fa ho lanciato un appello al leader dei talebani, il mullah Omar, dicendogli: "Fratello mio, mio caro, torna nella tua patria, vieni a lavorare per la pace e per il bene del tuo popolo e smetti di uccidere i tuoi fratelli"». Solo poche ore prima dell'annuncio di Karzai, il leader talebano era tornato a farsi sentire dopo un silenzio di sette mesi, con un messaggio sul web. Parole di minaccia contro le forze internazionali e contro gli Stati Uniti in particolare, ai quali ha annunciato una sconfitta bruciante come quella subita dall'Armata rossa nell'89. «Dico agli invasori: se ve ne andate dal nostro Paese, noi garantiremo la vostra sicurezza. Ma se resterete verrete sconfitti come è avvenuto con i russi prima di voi». Una via d'uscita sicura per le operazioni di sgombero, questa l'offerta dei talebani alle forze

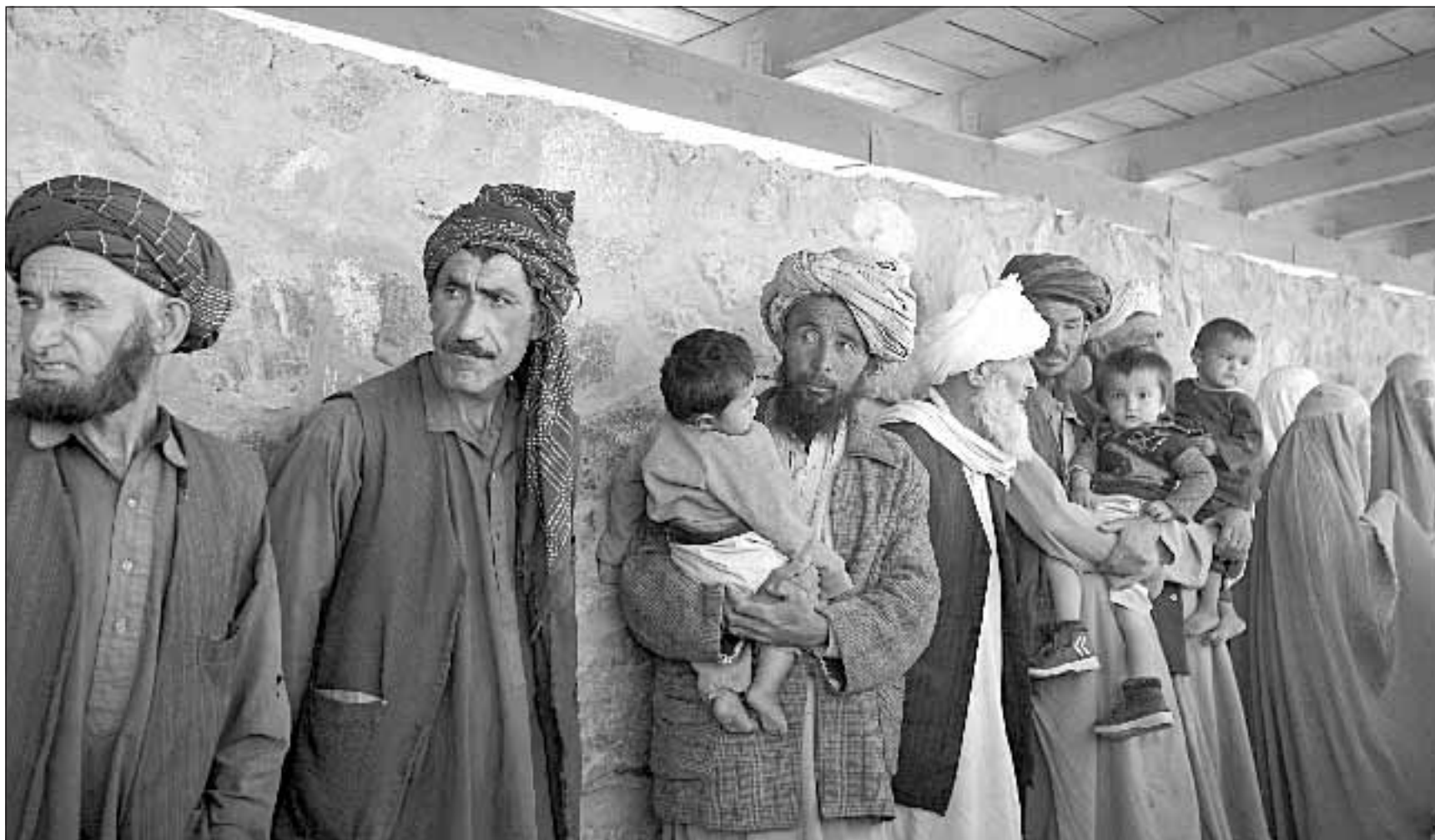
Nato-Usa, le stesse che - secondo il mullah Omar - Karzai e «i suoi ministri supplicano invano per ottenere più soldi, armi e mezzi». Parla da vincitore il leader talebano, da chi si sente dalla parte del più forte e ancora non se ne capacita. «Gli americani nonostante la loro tecnologia avanzata non hanno saputo pre-

vedere la loro sconfitta ma, grazie a Dio, ogni giorno raccogliamo i loro cadaveri - è scritto nel comunicato -. Solo qualche anno fa nessuno avrebbe potuto prevedere che gli americani si sarebbero scontrati con una tale resistenza». «Non hanno saputo prevedere», «nessuno avrebbe potuto

prevedere»: è in queste parole il senso della vittoria imminente che il leader talebano sente possibile. È con lui che il presidente Karzai sta tentando di intavolare trattative per riportare la pace in Afghanistan, con l'aiuto dell'Arabia Saudita, unico Paese ad aver riconosciuto il regime talebano instaurato a Kabul tra il

1996 e il 2001. Che ci fosse un tentativo nell'aria lo aveva scritto domenica scorsa il giornale britannico The Observer, secondo il quale il negoziato sarebbe già stato avviato con la mediazione dell'Arabia Saudita e con il sostegno logistico della Gran Bretagna. Sia Kabul che i talebani ave-

vano smentito qualunque contatto, ma fonti ufficiali afgane nel confermare parlavano di un'impasse. «I talebani cambiano continuamente le loro richieste». Avviata o meno - lo stesso Karzai ieri ha detto di aver contattato due anni fa l'Arabia Saudita perché si facesse parte attiva di una mediazione - è sulla trattativa che spera Kabul, mentre il Paese è sempre meno sotto controllo e le forze internazionali non riescono a garantire alcun processo di pace e spesso nemmeno la propria incolumità. Solo ieri tre militari sono morti per un ordigno esplosivo al loro passaggio e un soldato Nato ha freddato un civile che credeva fosse un terrorista pronto a colpire. «I preparativi (per il negoziato) vanno avanti - ha detto ieri Karzai -. I nostri emissari si sono recati più volte in Arabia Saudita e in Pakistan». Il presidente afgano ha smentito che ci siano stati colloqui in territorio saudita - «se ci sarà un negoziato sarà sulla nostra terra», ha detto, garantendo sicurezza ai talebani che volessero rientrare in patria. «Non dovette aver paura degli stranieri, staremo noi davanti a loro», ha promesso Karzai. Il mullah Omar, secondo l'intelligence Usa, avrebbe trovato rifugio tra le montagne al confine tra Afghanistan e Pakistan, circostanza sempre smentita dal governo di Islamabad. La caccia all'uomo, nonostante la taglia da 10 milioni di dollari messa dall'amministrazione Bush, non ha avuto più successo della caccia ad Osama Bin Laden. E Karzai non può che sperare nel suo appello: «Fratello mio, mio caro».



La popolazione di Feyzabad in attesa dell'aiuto medico in un campo tedesco nel nord del Paese Foto di Anja Niedringhaus/Ap

IL RITRATTO

GIANCESARE FLESCA

La leggenda del capo talebano

Per il mullah Omar, rifiutare il compromesso con il vacillante Karzai è ormai quasi un refrain. In decine e decine di dichiarazioni, nel corso di questi anni, ha definito il presidente afgano «una marionetta» in mano agli americani. Sebbene Omar non sia propriamente un galantuomo, nessuno può negare che nella circostanza abbia ragione. Karzai viene chiamato «il sindaco di Kabul» perché esercita il potere solo nella capitale (e neanche lì del tutto) protetto dalle truppe dell'Alleanza che nel 2001 decisero l'intervento nel Paese. Omar controlla con i suoi talebani tre quarti del territorio afgano e non intende venire a patti con chi ha imposto «l'oscena cultura occidentale» al suo Paese sotto forma di libere elezioni, cercando di «ingannare le donne con ogni trucco». Tutti sanno, del resto, come fu ridotto il genere femminile durante quello che si chiamò l'«emirato afgano» agli ordini di Omar Nato nel 1959, a vent'anni il religioso integralista combatté contro gli occupanti sovietici e così conobbe Osama Bin Laden. Quando nel 1976 l'Armata rossa tornò umiliata sui suoi passi, egli era molto popolare e su di lui giravano già delle leggende. Omar aveva perduto in battaglia un occhio e, sostennero i suoi agiografi, riuscì a toglierselo da solo dall'orbita malgrado altre tre ferite. Sebbene i presidi medici smentissero quest'epopea, tutti ormai lo rispettavano. Per diventare leader, il religioso mostrò un mantello chiuso

dentro numerose ceste. Era questo, spiegò lui, il segno divino della sua investitura. Così divenne presidente de facto. Che cosa avvenne durante i cinque anni di potere talebano in Afghanistan è storia ormai tristemente risaputa. Omar sosteneva di ricevere ordini direttamente dal Profeta e così giustificava i suoi crimini, da quelli contro i suoi sudditi a quelli contro la cultura universale come l'abbattimento delle enormi statue di Buddha scavate nella valle di Bamyan. E anche la fuga dalla sua città preferita, Kandahar, all'arrivo degli americani si tinte di leggenda. Secondo alcuni Omar era scappato sui cammelli. Secondo altri su una grossa motocicletta. Fatto sta che da allora, malgrado la taglia da 25 milioni di dollari che gli Usa hanno posto sulla sua testa e su quella di Bin Laden, nessuno l'ha mai visto o fotografato. Unica eccezione una serie di scatti per un fotografo amico che poi le vendette con la sua autorizzazione a Vanity Fair, un settimanale fra i più patinati. In quella occasione mandò un messaggio alle mogli (ne ha quattro) e agli innumerevoli figli e figlie, una delle quali ha sposato proprio Osama. Ma da un anno, a sorpresa, il mullah giura di non aver visto Bin Laden fin dal 2001. Secondo lui il principe del terrorismo internazionale ha sì una rete di protezione creata dai talebani, ma questi ultimi lottano esclusivamente per la liberazione del loro Paese, mentre Al Qaeda è fatta soprattutto da arabi (gli



afghani non sono tali) che combattono ovunque nel mondo e rispondono direttamente al gran capo o al suo vice, il medico egiziano Al Zahawiri. Queste inopinatamente rivelazioni di Omar alla Reuter hanno forse un loro significato. Secondo Karzai e l'intelligence occidentale, egli non sarebbe più il capo militare dei talebani ma il capo spirituale. In questa veste, secondo loro, il mullah potrebbe mostrarsi più malleabile sul futuro dell'Afghanistan, accettando prima o poi un negoziato con i suoi avversari. L'ipotesi è suggestiva, ma non regge più di tanto. Oltre ai suoi uomini, Omar deve tener fede alla gente di un famoso capo tribù, Gulbuddin Hekmatiar e a quella di Jalalullin Haqqani, un altro leader talebano che vive, come Omar e Osama, nelle montagne fra Afghanistan e Pakistan. Dai servizi segreti di quest'ultimo Paese, in particolare dall'Inter-service intelligence della città di Quetta il mullah riceverebbe armi e protezione. Per quanto ricorrente, anche questa può essere solo una delle tante favole che lo circondano.

VERSO LE PRIMARIE DEI GIOVANI DEMOCRATICI

**TU PARTECIPAI
TU DECIDI**

VENERDÌ 3 OTTOBRE ore 17.30

CAFFÈ LETTERARIO VIA OSTIENSE, 95

presentazione
CONTAMINAZIONI DEMOCRATICHE

Il 17 e 18 ottobre ci saranno le Primarie dei Giovani Democratici, un appuntamento importante per la vita del nostro Paese perché per la prima volta nella storia i giovani saranno chiamati a decidere in prima persona la vita e le azioni di un nascente gruppo giovanile.

Sappiamo tutti quanto la politica ormai sia distante dalle nostre istanze, dai nostri problemi, dai nostri sogni. Oggi invece abbiamo l'opportunità di costruire un soggetto differente, non nato nel buio di stanze e di salotti ma nelle scuole, nelle università e per le strade delle nostre città: scuole, università e strade rese insicure da un clima di razzismo e fascismo rinnovato, dove una destra arcaica e violenta ha reso invisibili i luoghi del sapere e della socialità. Ecco perché occorre che gli studenti democratici si mobilitino e tornino ad essere protagonisti di una stagione che veda al centro dell'azione politica la costruzione di un Paese solida ed equo, dove le differenze siano bellezza e non problema, dove uno studente fuori sede non sia costretto a pagare una stanza 500 euro, dove un giovane possa progettare un futuro con la persona che ama senza doversi perdere tra le sabbie mobili della precarietà, dove tutti abbiano accesso allo studio e al sapere.

Questo Paese che abbiamo in mente non è una fragile utopia, perché possiamo costruirlo con la fondazione di un soggetto politico e sociale che ci rappresenti veramente.

Da queste primarie iniziamo insieme a costruire un soggetto sociale che sia radicato nei territori, un soggetto che rappresenti quella fornice generazionale da decenni esclusa dalla politica, un soggetto sociale che dia voce a chi voce non ha, come i migranti e gli immigrati di seconda generazione, che dia lo slancio per un grande progetto di riforma della politica che la renda trasparente e pulita, perché il malaffare si genera nel buio e noi vogliamo che la politica torni alla luce del sole.

«La storia siamo noi, siamo noi queste onde nel mare, questo rumore che rompe il silenzio, questo silenzio così duro da masticare» cantava De Gregori e questa volta occorre rompere il silenzio, un silenzio che dura da troppo tempo, ecco perché chiediamo a tutti voi non solo di partecipare e votare il 18 ottobre ma di candidarvi per le assemblee dei Giovani del Partito Democratico, perché per una volta noi decidiamo e noi contiamo, uniti nelle differenze e nell'idea di migliorare il nostro Paese e la nostra città ogni giorno.

FACCIAMO DIVENTARE IL 18 OTTOBRE UN GIORNO DI GRANDE DEMOCRAZIA E PARTECIPAZIONE, PERCHÉ LA "STORIA SIAMO NOI".

WWW.CONTAMINAZIONIDEMOCRATICHE.WORDPRESS.COM

INDIA

**Morti nella calca
almeno 180
pellegrini indù**

NEW DELHI Il crollo di una rampa di accesso, la paura di una bomba, la folla spaventata: è questo lo scenario da incubo che ha portato ieri mattina alla morte di almeno 180 persone al tempio di Chamunda Devi a Jodhpur, nello stato nord-occidentale indiano del Rajasthan. Secondo la ricostruzione della polizia, migliaia di fedeli, forse diecimila, erano in fila per oltre 2 chilometri nell'attesa di entrare nel tempio che si trova nel maestoso forte di Mehrangharh. È dedicato alla dea della potenza Durga, manifestazione, come Kali, di Parvati, moglie del dio della distruzione Shiva. Ieri cominciava il Navaratri, nove giorni dedicati a Durga durante i quali le donne digiunano e pregano per la salute del marito, festa molto sentita e che poi porta al Diwali, il Natale-capodanno indiano. I pellegrini erano divisi, come di solito nel paese, in due file: da un lato gli uomini e dall'altra le donne e i bambini. La fila partiva alle porte del tempio, situato all'estremità del possente bastione del forte del 1400 e finiva ai piedi della collinetta sulla quale è adagiata l'ex residenza del Maharaja di Jodhpur. All'apertura delle porte, dalla fila degli uomini si è cominciato a spingere. La rampa che porta al torrione, sotto il peso della folla è crollata. La gente ha cominciato a scappare temendo una bomba ma, avendo da una parte la spianata fortificata che si affaccia a strapiombo sulla «città blu» tutti hanno ripiegato verso la stretta stradina dove si snodavano le due file di pellegrini.